

CORRIERE DELLA SERA

FONDATA NEL 1876

SABATO
18 FEBBRAIO 2006
EURO 1,30*
(con "L'Espresso")

PREZZO VENDITA RETAIL EUROPEO: € 1,30. In Italia, con "L'Espresso" € 2,20. In Francia, con "L'Espresso" € 2,20. In Germania, con "L'Espresso" € 2,20. In Spagna, con "L'Espresso" € 2,20. In Portogallo, con "L'Espresso" € 2,20. In Polonia, con "L'Espresso" € 2,20. In Repubblica Ceca, con "L'Espresso" € 2,20. In Slovenia, con "L'Espresso" € 2,20. In Ungheria, con "L'Espresso" € 2,20. In Croazia, con "L'Espresso" € 2,20. In Serbia, con "L'Espresso" € 2,20. In Montenegro, con "L'Espresso" € 2,20. In Bosnia e Herzegovina, con "L'Espresso" € 2,20. In Macedonia del Nord, con "L'Espresso" € 2,20. In Albania, con "L'Espresso" € 2,20. In Bulgaria, con "L'Espresso" € 2,20. In Romania, con "L'Espresso" € 2,20. In Grecia, con "L'Espresso" € 2,20. In Turchia, con "L'Espresso" € 2,20. In Israele, con "L'Espresso" € 2,20. In Giordania, con "L'Espresso" € 2,20. In Libano, con "L'Espresso" € 2,20. In Siria, con "L'Espresso" € 2,20. In Egitto, con "L'Espresso" € 2,20. In Arabia Saudita, con "L'Espresso" € 2,20. In Oman, con "L'Espresso" € 2,20. In Emirati Arabi Uniti, con "L'Espresso" € 2,20. In Qatar, con "L'Espresso" € 2,20. In Kuwait, con "L'Espresso" € 2,20. In Bahrein, con "L'Espresso" € 2,20. In Yemen, con "L'Espresso" € 2,20. In Oman, con "L'Espresso" € 2,20. In Emirati Arabi Uniti, con "L'Espresso" € 2,20. In Qatar, con "L'Espresso" € 2,20. In Kuwait, con "L'Espresso" € 2,20. In Bahrein, con "L'Espresso" € 2,20. In Yemen, con "L'Espresso" € 2,20.

DIRIZIONE EDITORIALE
AMMINISTRAZIONE, PUBBLICITÀ
Via Salaria 236 - tel. 06/498121
Tel. telex: 320310
Servizio Clienti 02 85707310



STAMPATORE
S. M. ROMANA Via Formello 100
Roma (RM) - tel. 06/498121
Res. produttiva: Edizioni Globeprint
Via Salaria 236 - tel. 06/498121
Voicemail: 06/498121
Fax: 06/498121

PIZZI E BERGAMINI: 100.000 copie (2005) - 120.000 copie (2006) - 130.000 copie (2007) - 140.000 copie (2008) - 150.000 copie (2009) - 160.000 copie (2010) - 170.000 copie (2011) - 180.000 copie (2012) - 190.000 copie (2013) - 200.000 copie (2014) - 210.000 copie (2015) - 220.000 copie (2016) - 230.000 copie (2017) - 240.000 copie (2018) - 250.000 copie (2019) - 260.000 copie (2020) - 270.000 copie (2021) - 280.000 copie (2022) - 290.000 copie (2023) - 300.000 copie (2024) - 310.000 copie (2025) - 320.000 copie (2026) - 330.000 copie (2027) - 340.000 copie (2028) - 350.000 copie (2029) - 360.000 copie (2030)

ANNO 131
N. 41
www.corriere.it

Le scelte di Teheran, il bivio dell'Onu ISLAMISMO ATOMICO

di ALBERTO RONCHEY

Il nazionalismo atomico di Teheran, almeno finora, è un pericolo non meno temibile del terrorismo internazionale islamico. Anzi, le due minacce possono sommarsi e interagire già prima che l'Iran arrivi all'arma nucleare. Basta solo che i tradizionali, origini radioattivi cadano in possesso di Al Qaeda, o dei più nevrosati militanti nelle cellule Hamas-Hezbollah.

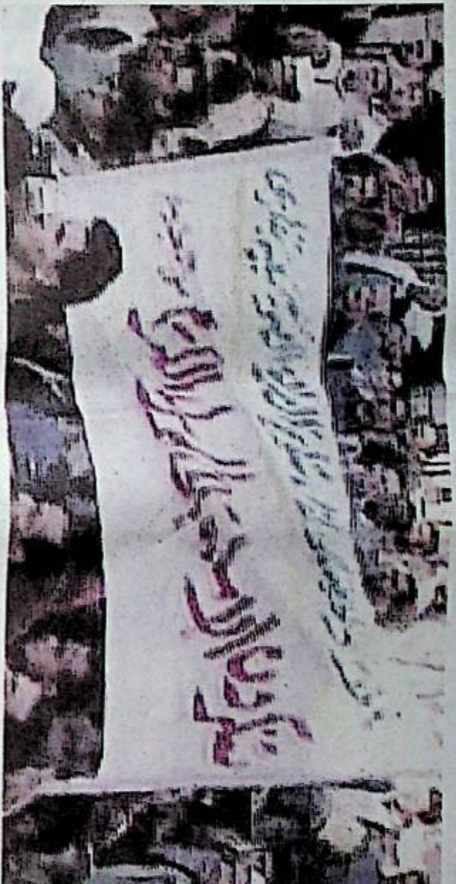
Anche da simili prospettive discende la diffida dell'agenzia impegnata per l'Onu contro la propaganda delle armi nucleari, che all'Iran richiede garanzie sicure sull'uso effettivo dei reattori. Solo piani di utilità energetica civile, o dual use con fini anche militari? Una risposta persuasiva e documentata è attesa fino al 6 marzo. Poi, se l'ambiguità di Teheran dovesse persistere, il governo di Ahmadinejad verrebbe de facto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Con gli occidentali, hanno aderito alla richiesta Russia, Cina e anche Brasile, India, Egitto. Contrari solo i governi di Siria, Cuba, Venezuela, mentre un sondaggio Bbc in altre nazioni ha raccolto voci favorevoli a Teheran solo fra indiani e afgani.

Mahmoud Ahmadinejad, secondo la comunità internazionale, dovrebbe rinunciare a produrre uranio arricchito alla costruzione di laboratori destinati a generare plutonio. Ma finora, ha respinto anche la proposta compromissoria di Putin, concordata con Bush, che vorrebbe assumere il trattamento finale dell'uranio di Teheran in Russia, dunque sotto controllo. In questi giorni, una missione iraniana doveva discutere sull'offerta di Putin a Mosca, ma all'ultima ora la dilatoria e tortuosa diplomazia di Teheran ha preferito rinviare la stretta del dialogo. Eppure la mediazione russa, fra tante incognite, rimane l'ipotesi più realistica e auspicabile per avviare a soluzione la sempre più rischiosa vertenza.

Nell'ipotesi che Teheran risulti ancora inattuabile, ricorre l'appello della Merkel: «Reagire in tempo». Ma come? Non è probabile che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu la Russia e la Cina, dotate del diritto di veto, aderiscano a sanzioni economiche immediate considerando i loro interessi commerciali. Gli europei, a loro volta, esitano. Hanno investito nell'Iran rilevanti capitali, che sarebbero «a perdere» in conseguenza delle sanzioni. E malgrado la carenza energetica, non potrebbero più importare il greggio iraniano — 2,5 milioni di barili estratti al giorno — mentre dovrebbero ancora fronteggiare costosi rialzi delle quotazioni sui mercati. Quanti dollari al barile? L'ipotesi di un blitz aereo per demolire impianti atomici sospetti, finora, viene considerata un'estrema opzione, che comporta incalcolabili rischi nel già esplosivo mondo non solo islamico. L'impresa, come avvertono alcuni esperti militari, potrebbe anche risultare inefficace contro impianti già interrati a fondo e impenetrabili per le incursioni *banker-buster*.

Eppure, non si può escludere che Ahmadinejad e gli ayatollah siano indotti a ripiegare verso miti consigli. Sotto le sanzioni economiche dovrebbero non solo rinunciare alle rendite della esportazione di greggio — per l'anno in corso previsti 36 miliardi di dollari — ma anche alle forniture di tecnologie petrolifere aggiornate. Intanto, 70 milioni di iraniani vivono con un infimo reddito medio pro capite, la disoccupazione dilagante, le ultime generazioni subiscono con insoddisfazione la dittatura teocratica. E nel timore di un collasso, i capitoli dei ceti possidenti espatriano verso gli Emirati. O persino verso l'Ue, anche se non in Danimarca.

Bengasi in piazza per la maglietta dell'esponente leghista con le vignette su Maometto. La polizia spara Rivolta anti-Italia, è strage. «Via Calderoli!» Assalto al nostro consolato in Libia, decine di vittime. Berlusconi: il ministro si dimetta



«Erano migliaia, tutti ragazzi. Una porta ci ha salvati»

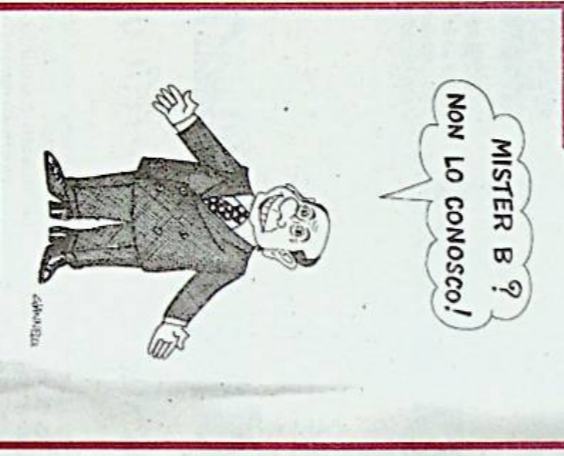
di MAURIZIO CAPARA

«Sono migliaia. Ragazzi, i ragazzi delle moschee. Hanno cercato di sfondare la porta...». La drammatica testimonianza dell'unico impiegato rimasto nel consolato. (Nella foto: Ansa/Sky 14 24 lo striscione di protesta contro chi offende l'«esimo profeta») ■ A pagina 2

Il Cavaliere: l'inchiesta non influenzerà il voto

Ecco la lettera di Mills E il premier sfida i pm

GIANNELLI



■ A pagina 6 Ferraraella

LE VITTIME Decine di vittime in Libia per una manifestazione davanti al consolato italiano di Bengasi (a sinistra, foto Ansa/Sky 7/24) alla quale la polizia libica ha risposto sparando. La protesta è stata annunciata dal ministro degli Esteri, il ministro italiano delle Riforme, il leghista Roberto Calderoli, indossa una maglietta con le vignette dannose su Maometto che già hanno provocato sommosse e vittime in molti Paesi islamici, tra cui il Pakistan. Le dimissioni di Calderoli sono state chieste, oltre che da numerosi esponenti dell'opposizione, anche dal capo del governo Silvio Berlusconi. Il ministro ribatte: «Me ne vado solo se me lo chiedono». ■ A pagina 2

Le dimissioni di Calderoli sono state chieste, oltre che da numerosi esponenti dell'opposizione, anche dal capo del governo Silvio Berlusconi. Il ministro ribatte: «Me ne vado solo se me lo chiedono». ■ A pagina 2

Ondata di proteste per la sentenza su una quattordicenne. Critiche anche dai vertici della Corte Violenza sessuale, Cassazione choc «Avera già avuto rapporti, è meno grave». Sentro tra i giudici

LE INTERVISTE

L'AVVOCATO A FAVORE

Grazia Volo: no al conformismo
Decisione perfetta

di LORENZO SALVIA ■ A pagina 9

L'AVVOCATO CONTRO
Bernardini De Pace: questo verdetto legittima gli abusi

di BIAGIO MARSIGLIA ■ A pagina 9

ROMA — Fu violentata dal patrigno a soli 14 anni ma, siccome aveva già avuto rapporti sessuali con altri uomini, al suo aguzzino possono essere concesse le attenuanti e una diminuzione della pena. L'ha stabilito la terza sezione della Corte di Cassazione accogliendo il ricorso presentato dallo stupratore, un sardo di 41 anni. Secondo i giudici, «si era trattato di un rapporto pienamente assentito» perché la ragazza, consapevole della fosse dipendenza del patrigno, «aveva optato per un suo avviso, meno rischioso rispetto orale». Protesta il mondo politico. Ma dalla Corte si fa sapere che la sentenza non troverà spazio nel *Massimario*. ■ Alle pagine 8 e 9 Archivi, Jossa, Piccolitto

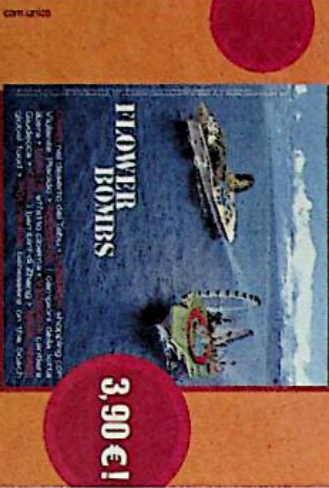
MEMORIA I tatuaggi dei marinai per i compagni caduti



NEW YORK — I guerrieri hanno sempre decorato il proprio corpo, per mimetizzarsi, per spaventare il nemico ed esortare la propria paura. ■ A pagina 17

Caccia all'uomo dopo un intercettazione sospetta: il testo fa pensare a un attacco suicida Milano, il mistero del kamikaze. Arrestato tunisino

LA FANTASIA È IN VIAGGIO! Gulliver



3,90 €!

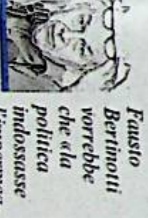
IL PROGRAMMA Prodi promette taglio dell'Ici e case popolari

Cala dell'Ici, revisione degli estimi catastali e case popolari per le giovani coppie. Dalla Fiera di Padova, Prodi segna con questo impegno il primo atto del tour elettorale. Sulle liste civiche al Senato è scovato con Rutelli. Il Professore ne vorrebbe tante, ma il leader della Margherita ha detto no. ■ A pagina 13 Alberti

La ricetta dello psicologo rossonero in vista di campionato e Champions. Per fare gruppo Sheva & C., allenamento con giochi di guerra

SETTE GIORNI di Francesco Verderami

L'IMPERMEABILE ANTIGIUSTIZIALISMO DELL'UNIONE



Fausto Bertinotti vorrebbe che la politica indossasse l'impermeabile, che non si inzupasse «come avviene dieci anni fa». Ma non è facile trovar riparo. ■ A pagina 11

Iniziativa: emotivazione. In casa Milan. Su input dello psicologo del club, in vista di campionato e Champions league si sono svolte a metà settimana strane esercitazioni nel centro sportivo rossonero. Ovvero prove di team building: Shevchenko e i compagni, muniti di fucili, hanno giocato alla guerra, sparandosi con proiettili a salve. Per verificare le strategie, l'aggressività, il senso del gruppo. ■ A pagina 55 M. Colombo

9 771120 498009

MALA GSTITUZIONE E ALTRI MALANNI GIOVANNI SARTORI

chiedi a un libretto

EDITORE L'ESPRESSO

«Una affascinante combinazione di rabbia, indignazione, ironia, derisione, sarcasmo». Sergio Romano, Corriere della Sera



2 EDIZIONI IN 1 SETTIMANA

Assalto al consolato italiano a Bengasi: strage

La polizia libica spara per fermare la folla che protesta contro le vignette. Almeno 11 morti

ROMA — Ne ha dato notizia anche la televisione di Stato libica, solitamente poco incline a riferire di situazioni sfuggite al controllo. Una manifestazione di protesta contro le vignette su Maometto pubblicate nel 2005 da un giornale danese si è tradotta, per la prima volta, nell'assalto a un obiettivo italiano: il consolato generale di Bengasi, seconda città della Libia.

Colta di sorpresa dalle prime ondate, che sono montate crescendo di minuto in minuto, ieri pomeriggio la polizia della Giamahria ha reagito prima con i candelotti lacrimogeni, poi con le armi da fuoco. Il numero dei mor-

ti non è chiarissimo: alcune fonti riferiscono di nove persone, quelle ufficiali di undici, altre ipotizzano una trentina. Oltre 50, a quanto pare, i feriti. In serata, una folla arrabbiata si è radunata di nuovo vicino alla sede diplo-

matica. Il consolato d'Italia è l'unico ufficio di uno Stato occidentale nella città più grande della Cirenaica, sottolenevano alla Farnesina per lasciar capire che il nostro Paese sarebbe stato un bersaglio occasionale, preso di mira, potremmo dire, per coprire terzi. In un primo momento, all'ambasciatore a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, è stato attribuito

da un'agenzia italiana di sondaggi che la protesta non sarebbe stata innescata dalla maglietta con le vignette indossa dal ministro per le Riforme istituzionali Roberto Calderoli. Più tardi, invece, Trupiano ha spiegato: «Non posso escludere che vi sia stata anche questa motivazione. La manifestazione aveva origine dalle vignette, poi si è evoluta con questo sentimento di offesa su-

bita dalla massa islamica per l'iniziativa del ministro». Che le ultime mosse del dirigente leghista siano state notate in Libia lo si evince da quanto ha scritto la Jagan, l'agenzia ufficiale del re-

gime del colonnello Muhammar el Gheddafi. Nel riferire che «alcune persone esterne alla manifestazione hanno dato alle fiamme parte del consolato», l'agenzia sottolinea che il governo libico ha chiesto di indagare sulla risposta della polizia. Un co-

municato delle autorità di Bengasi citato dalla Jagan denuncia energicamente l'attacco «che non esprime la moralità del popolo libico, il suo comportamento civile e la sua fermezza verso le offese cui sono stati sottoposti l'Islam e i musulmani, sia

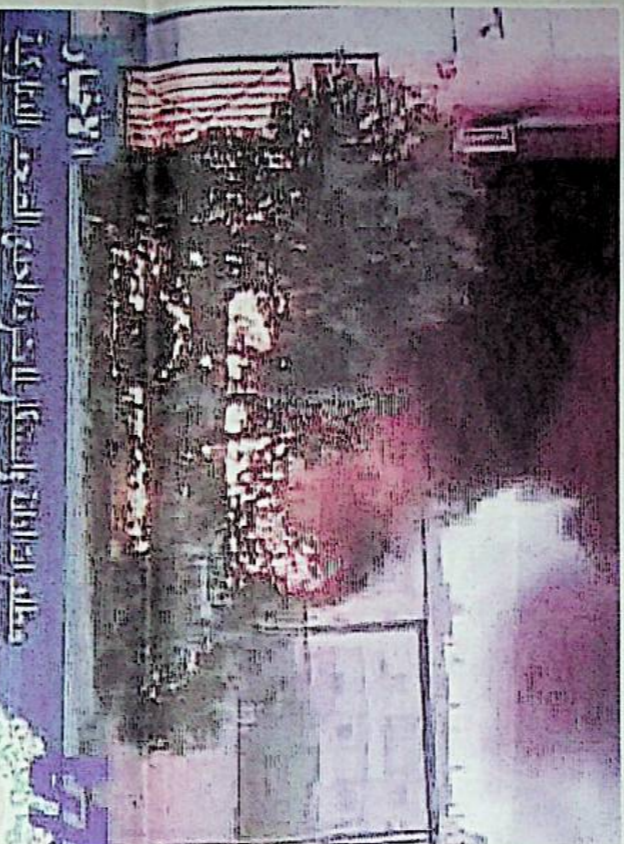
che si tratti di ciò che è stato pubblicato dalla stampa danese o di ciò che è stato dichiarato dal ministro italiano per le Riforme». Quattro auto del consolato incendiare. Mezzi della polizia distrutti. Un'incursione dentro gli uffici italiani fatta per un soffio. Ecco alcuni effetti della protesta.

«Non ci attendevamo una manifestazione così violenta», ha ammesso Trupiano. Par di capire che il corteo, prima dell'assalto, non aveva trovato ostacoli da parte delle istituzioni locali. L'ambasciatore, in serata, è stato ricevuto a Tripoli dal ministro dell'Interno, il quale ha condannato quanto ac-

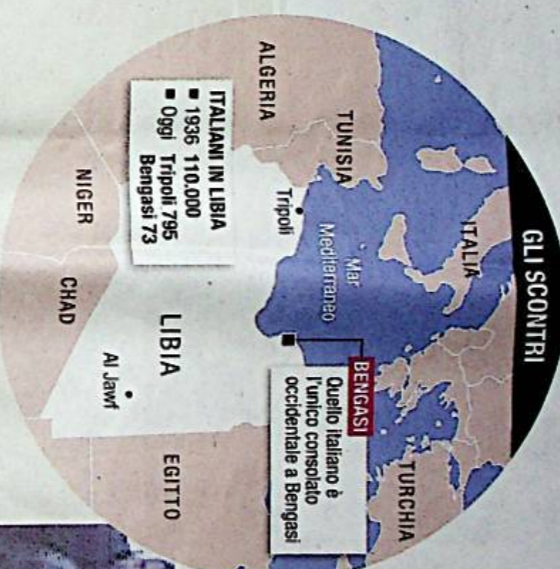
caduto. Che la Giamahria condanni la fiammata di Bengasi risulta anche da una scelta della tv di Stato: ha trasmesso immagini della polizia che spara. Considerato che la notizia del morto calmerà i fondamentalisti da sempre invasi al regime, può essere un modo per avvertire: sgarrare e rischiare, chi avesse intenzioni analoghe lasci perdere.

Nei consolati, durante gli scontri, c'erano sei persone. Una era la moglie del console Pirello: «Un pomeriggio spaventoso, abbiamo tenuto per la nostra pelle, tra gli spari e quelli che tentavano di entrare. Di venerdì 17», M. Ca-

LA PROTESTA CONTRO L'ITALIA



IN FIAMME Un'auto brucia di fronte al consolato italiano a Bengasi presso d'assedio dalla folla inferocita per le vignette su Maometto pubblicate in Europa. Almeno undici persone sono morte, cinquantasei rimaste ferite. La polizia ha impiegato diverse ore per riportare la situazione alla normalità. Quando le acque si erano calmate, una piccola folla si è radunata nuovamente davanti al consolato



VITTIME Alcuni manifestanti prestano soccorso ad una persona ferita. Il consolato italiano è l'unico ufficio di uno Stato occidentale presente a Bengasi



LA TESTIMONIANZA

«Sono migliaia, vengono dalle moschee e bruciano tutto»

Un impiegato: «Volevano sfondare la porta. Siamo salvi per due sbarre che hanno retto alla loro furia»

ROMA — «Ancora sparano», dice il contrattista del consolato generale di Jidda a Bengasi. È rimasto sconcertato dai negri uffici di Shara Omar El Aas, la strada della città della Cirenaica nella quale hanno i nostri connazionali che hanno bisogno di un passaporto, di rinnovare la patente, di affrontare una pratica per la pensione. In Jidda sono quasi le nove di sera. Le dieci dall'altra parte del telefono. «È cominciato tutto a un quarto alle cinque», racconta quest'uomo del quale si

no rimasti senza corrente e tiene a portata di mano una torcia. Invece sono arrivati da tutte le parti. Duemila. Tremila. Trentamila. E la polizia non è riuscita a trattenerli. Ci hanno bruciato quattro macchine: quella del console, quella di un suo collaboratore, quella di un ragazzo libico, in più una Land Rover della Cooperazione. E poi?

«È stata spaccata una garitta. È stata bruciata una bandiera italiana. Si fermarono un po', poi ricominciarono un po', poi ricominciarono di nuovo. La polizia ha impiegato i lacrimogeni. E ricominciata. Venivano fuori da dovunque. Tutti ragazzi delle moschee».

IL CONSOLE
Il console Pirello era qui ma è stato portato al sicuro dagli agenti

Percché anche se pareva quasi tranquillo e girato presto sul male, il pomeriggio. Un pomeriggio che segna il

no accendati ogni ufficio. Hanno dato fuoco a un paio di uffici. Siamo riusciti a spegnere il fuoco. La porta di ingresso hanno provato a sfondarla. E poi, poi che eravamo dentro? «Ci hanno sparato due sbarre. Hanno rotto».



Un'immagine dell'assalto al Bengasi tirata dalla tv libica e rilanciata da Sky Tg24

contro il colonialismo italiano, una mobilitazione tradizionale che fu voluta da Muhammar el Gheddafi. «Il 7 ottobre manifestano, ma tranquilli. Vengono, manifestano, vanno via. Questo pomeriggio invece... Non ho mai visto qualcosa di simile, mai visto davvero», protesta il contrattista. Dai lacrimogeni, la polizia è passata alle armi da fuoco.

Sono scolate le telecamere della vigilanza, titolano al palazzo presso il consolato. «Quei ragazzi le hanno distrutte». Mentre la concentrazione va avanti, è inevitabile pensare ai lamenti nascolati, soprattutto dalla campagna elettorale e da altre notizie, che a Roma emette da settimane il Sudan, il sindacato autonomo della maggioranza dei diplomatici. Il suo presidente, En-

rico Granara, ripete in e-mail e comunicati che i tagli decisi dal governo sui copiloti di bilancio destinati alle sedi diplomatiche italiane all'estero, dal 50 al 70%, comportano rischi. «È assurdo che l'ambasciatore a Damasco, dopo aver concluso economicamente la gestione delle spese telefoniche, non sia messo in grado di acquistare in loco un mezzo detector, di cui ha bisogno, ricorrendo ai fondi in loco del conto corrente polidale tesoro», ha scritto Granara ai presidenti delle commissioni Esteri e Bilancio del Parlamento. E nono quanto la puntigliatura dei diplomatici, di solito, si avverte di punte esclamativi.

LE FIAMME
Hanno dato fuoco a un tricolore e quattro macchine

Bengasi è meno esplosa di Tripoli, in quanto può essere Damasco, in Siria. Facciamo meno notizia, fino a ieri. La necessità di raccogliere notizie per la cronaca dell'assalto non ci spinge neanche lontanamente a riferire questi pensieri sui contabili e la sicurezza al contrattista rimasto in prima linea. Mentre è d'obbligo chiedere scusi, ma il console generale di Bengasi, Giovanni Pranco Maria Pirello, dov'è? «È stato portato via cinque minuti fa dalla polizia. Lui, sua moglie, la mia, anche altri». La manifestazione co-

minciata dai nulla e finita nel fuoco ha scongiurato di lasciare gli italiani coperti di pericolo di altri assalti notturni. Meglio farli dormire, per quel che dormiranno, in posti più sicuri.

Sono circa 1.400 gli italiani in Libia. Quelli che vivono attualmente a Bengasi, una nonantina. Si legge sul sito del consolato: «Oggi la comunità dei connazionali residenti si è assai ridotta numericamente, ma nondimeno è sempre presente nel tessuto economico locale e stimolata dalla popolazione». La stima non era ai livelli più alti fra quei ventenni delle moschee.

Ne gli anni scorsi, affinché Gheddafi rimanesse in classe a chiedere ulteriori riparazioni per l'era coloniale, una serie di accordi raggiunti e puntualmente rinnegati subito dopo ha comportato a Bengasi, con soldati italiani, la ristrutturazione di un centro traumatologico. «Un ragazzo dice che hanno messo a ferro e fuoco un ospedale ortopedico», riferisce il contrattista prima di salutarci e di fare un giro per il consolato con la torcia in mano. «Ma io da qui non posso saperne di più», aggiunge. Sarebbe il nostro ospedale? «No, pare di no».

Maurizio Caprara

MILITARI ALL'ESTERO

Allerta nelle basi da Nassirya fino a Herat

ROMA — Dall'Iraq all'Afghanistan monta la protesta per la maglietta con le vignette su Maometto indossata dal ministro leghista Roberto Calderoli. E dopo gli scontri di Bengasi dal Viminale e partito l'ordine di potenziare i dispositivi di sorveglianza di tutti i possibili obiettivi del fondamentalismo islamico in Italia, ma anche all'estero, con particolare attenzione alle sedi istituzionali e diplomatiche.



Sotto massima vigilanza restano naturalmente gli uffici della diplomazia danese, norvegese e francese e le residenze degli ambasciatori di questi Paesi.

In numerose moschee del Medio Oriente e in particolare a Nassirya e ad Herat, le due città dove sono presenti i miliziani italiani, sono stati tenuti diversi sermoni dai toni genericamente minacciosi. Dopo non è stato alcun atto ostile nei confronti dei soldati e delle postazioni riservate, non è seguito alcun atto ostile nei confronti dei contingenti, ma il livello di allerta rimane a livello altissimo.

Le televisioni locali hanno dato la notizia con grande risalto, ma hanno messo in evidenza anche le critiche rivolte a Calderoli dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Durante il Consiglio dei ministri della scorsa settimana, era stato il titolare dell'Interno Giuseppe Pisano a segnalare l'atteggiamento della componente leghista dopo che il Guardasigilli Roberto Castelli e lo stesso Calderoli avevano criticato la posizione della Consulta per l'islam italiano dell'inchiesta antimafia e dannosa».

appoggiato proprio da Berlusconi e dal vicepresidente Gianfranco Fini.

ITALIA E MONDO ARABO
IL CASO LEGA

Berlusconi: Calderoli si deve dimettere subito

Nota del governo contro il ministro. E alla Libia: profondo dolore per le vittime

ROMA — «Deve dimettersi subito. Non posso forzato, ma deve lasciare immediatamente. Anche Bossi lo condanna». Silvio Berlusconi non voleva credere alle prime notizie sulla manifestazione antichiana a Bengasi. «Speriamo che non sia così grave come dicono», commentava a Perugia con gli imprenditori umbri. Ma quando la realtà è stata confermata in tutta la sua gravità allora ha preso la decisione: «Roberto Calderoli deve dimettersi. Ho sentito Umberto Bossi e anche da lui è arrivata una condanna. L'iniziativa del ministro per le Riforme è assolutamente personale. Bisogna rispettare la libertà di tutti i culti».

PMI — E così la maglietta anti-islam del ministro leghista fa tremare il governo. Gianfranco Fini, come responsabile degli Iscri, preferisce non dichiarare a caldo. Ma è su tutte le e televisione subito al presidente del Consiglio facendo mettere sul tavolo le dimissioni di Calderoli. Il premier non ci pensa due volte. Già nei giorni scorsi, dopo che lo stesso ministro aveva sfoggiato la maglietta con le vignette su Maometto al Tg1, gli aveva detto: «Sei matto. Se continui così metti a rischio tutto il Paese». E già in occasione di quell'episodio si era parlato di dimissioni.

Teri sera, prima che si sapesse degli incidenti, Berlusconi aveva confermato la linea dell'esecutivo: «Il governo è stato assolutamente chiaro ed è in disaccordo totale». Insomma, la misura era ormai colma. Ecco perché quando è arrivata la notizia sono bastate poche telefonate per prendere una decisione. Anche se, ovviamente, prima di dare l'annuncio ha dovuto parlare con Umberto Bossi. Perché senza un suo accordo lo scontro non avrebbe prodotto un semplice litigio nella Ccd, ma un vero terremoto politico in piena campagna elettorale. Si, perché oltre agli effetti sulla politica estera e sulla sicurezza, qualcuno ricorda anche le conseguenze che una cosa del genere può provocare nell'elettorato. Commenta Maurizio Gasparri (An): «E pensare che siamo risalendo nei sondaggi. Certe cose, oltre ad essere pericolose, sono anche controproducenti per l'alleanza».

Protesta anche l'Udc e il segretario Lorenzo Cesa: «Le parole e le iniziative di Calderoli oltre a essere vergognose sono anche irresponsabili». Dopo le 23 a Palazzo Chigi si crea una «cellula di crisi» con Berlusconi, Fini e Gianni Letta. Sono in contatto con il presidente Ciampi che segue da vicino gli sviluppi della vicenda. E Giuseppe Pisano chiama il leader libico Gheddafi. Prima per uno scambio di informazioni su Bengasi, poi per assicurare che il governo aveva preso le sue distanze dal ministro leghista. Spiegazioni che sarebbero state accolte con favore da Tripoli, ma con la «riserva» delle dimissioni. In serata una nota ufficiale di Palazzo Chigi per esprimere «profondo dolore» per le vittime e dare atto al governo libico «di avere operato per garantire l'incolumità dei nostri connazionali di fronte all'esplosione di fanatismo».

PM01 — Commenta il leader dell'Unione: «La richiesta di dimissioni è il minimo. In questi anni di governo della Ccd non è la prima volta che alcuni esponenti della Lega manifestano espressioni così estremiste. Non si dovevano attendere i morti per prendermi atto». Francesco Rutelli chiede il ritiro di tutta la delegazione leghista dall'esecutivo. Fausto Bertinotti invece di tutto il governo ne definisce «xenofobo». Fuori dal coro il socialista Enrico Boselli: «Per quanto odioso possa essere stato l'atteggiamento di Calderoli, mi chiedo: come è stato possibile organizzare una manifestazione del genere in un Paese come la Libia dove tutto è sotto controllo?».

Roberto Zuccolini

La vicenda

• PUBBLICAZIONE

Il 30 settembre 2005 sul giornale danese *Jyllands Posten*

vennero pubblicate 12 vignette sul profeta Maometto, inclusa una che lo raffigura con un turbante

a forma di bomba

• CRISI

A gennaio esplose la crisi. I governi dei Paesi musulmani protestarono per la pubblicazione

Dall'Arabia Saudita alla Mauritania venne promosso il boicottaggio delle merci danesi

• VIOLENZA
Nel mondo arabo ma anche in Europa le bandiere danesi vengono bruciate. A Danzica in fiamme le ambasciate di Danimarca e Norvegia



LO SHOW IN TV

Il ministro per le Riforme Roberto Calderoli si staccia la camicia per mostrare in televisione la maglietta con le vignette su Maometto contestate dai musulmani: «La mia t-shirt» — ha detto — è una battaglia di libertà»



LA T-SHIRT SOTTO LA CAMICIA

Contestato da Berlusconi e da tutti i suoi compagni di governo, Calderoli non desiste e mostra la t-shirt incrinata: «Voglio la maglietta quando i musulmani riconosceranno i nostri diritti»

IL PROTAGONISTA

«Lascio se me lo chiede Bossi e se serve al dialogo»

LA MAGLIETTA
Non mi sento responsabile dei morti a Bengasi

FATWA
Una fatwa me l'hanno già fatta. Non ho paura

MILANO — «Sono pronto a dimettermi, ma solo se me lo chiede Bossi. Anche a chiedere scusa e perfino a unirmi se serve al dialogo: ma occorre un segnale dal mondo islamico che questo mio atto possa servire». Roberto Calderoli risponde calmo al telefono, ma sa che la situazione si è fatta difficile: Berlusconi ha deciso di non dimettersi più, è irremovibile, e anche se Umberto Bossi arriva, indirettamente, una condanna. La poltrona da ministro delle Riforme traballa. L'estrema difesa, accreditata in via Belletta, spiega che la manifestazione sia stata non contro la t-shirt del ministro, ma contro i vignettisti danesi.

La notizia degli scontri in Libia viene battuta alle 20.23. La prima domanda del ministro è: «Ma siamo sicuri che è una manifestazione contro di me?». Così pare, all'inizio. «Comunque sia — non mi sento assolutamente responsabile dei morti, figuriamoci. Qui va a finire che se uno prende una sberla, la colpa è della giacchetta e non della mano».

Calderoli risponde a ogni obiezione, ma sa che su di lui sta per abbattersi una valanga che rischia di travolgerlo. Ancora ieri mattina il premier lo aveva ammonito. «Ma si — spiega — Berlusconi mi aveva detto che ci vuole cautela e le solite robe». Poi arrivano i morti di Bengasi e il ministro delle Riforme diventa un ingombrante, tanto più in questo clima elettorale. Berlusconi chiama Bossi a Gemmonio: «Ora basta, Calderoli è indimenticabile, devi intervenire tu». Il premier detta alle agenzie la richiesta di dimissioni «immediata». Ai

cronisti aggiunge una postilla: «Ho sentito Bossi. Ha condannato Calderoli». «Non sacrificio i miei ideali per un posto — risponde secco Calderoli —. C'è di mezzo l'Occidente, non solo io. Me ne vado solo se me lo chiede Bossi. Ma sciamattina l'ho incontrato e non mi ha rimproverato. Mi ha fatto solo una battuta scherzosa sulla maglietta». Ora però Bossi è sotto pressione. Il tentativo di respingere il collegamento diretto fra Calderoli e gli scontri in Libia. Molti dirigenti della Lega fanno quadrato intorno a lui, dal presidente Alessandro Speroni, a Salvini. No comment.

LA RETTE

E sul sito di Al Qaeda foto con insulto

Il ministro leghista è già finito sulla lista nera di Al Qaeda, in rete terroristica legata a Osama Bin Laden. Un sito Internet riconducibile al network del terrore ha mostrato una foto di Calderoli e lo ha definito «maleale», nella cultura araba è uno dei massimi insulti possibili, in quanto il maleale è un animale impuro. Il messaggio fa riferimento esplicito alle dichiarazioni di Calderoli. Il ministro replica: «Occorre riflettere su questa minaccia».

ment da Maroni: «Vediamo domani. Ma che tirasse una brutta aria lo si era capito già nel pomeriggio dalle dichiarazioni di Roberto Castelli: «Io la maglietta non me la metto. Quella è un'iniziativa personale di Calderoli». Una presa di distanza inusuale, alla quale replica secco il ministro delle Riforme: «È la seconda volta che Castelli dice una cosa del genere. Bisogna vedere di chi è l'iniziativa personale, se mia o sua. Per capire la posizione della Lega basta guardare le vignette pubblicate già due volte sulla Pratanna».

Calderoli non si sente colpevole: «Una lettera di dimissioni potrebbe porre fine alla sua avventura. Paradossalmente, a salvarlo è la vecchia legge. Perché con la sua riforma costituzionale il premier avrebbe il potere di destituire». «E dire che questa mattina mi avevano fermato a decine a Roma e a Milano per complimentarmi. Ho preferito un'accoglienza trionfale. E anche la solidarietà di esponenti di altissimo livello, non solo politici». In serata scende in campo a difenderlo il pasdaran anti-Islam Mario Borgheseo: «Sono con Calderoli: senza se e senza ma».

Alessandro Trovino



IN UN RAPPORTO VOGLIO SEMPRE
UNA VIA DI USCITA.
STA BENE AL MIO CONTO,
UN PO' MENO AL MIO RAGAZZO.

CONTO GENIUS. Zero spese di chiusura. E il prezzo è bloccato fino al 2010.

Scopri il conto della gamma Genius più adatto a te.

www.unicreditbanca.it | 800.32.32.85 | FOGLI INFORMATIVI IN AGENZIA

Unicredit Banca
Posso contarci.

OPINIONI

IL DUBBIO

di PIERO OSTIPELLINO



L'arte (davvero bipartisan) di tirare per la giacca e l'arte di lasciar perdere

A Luca Ricolfi — il sociologo torinese autore di *Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori*, Ed. Longanesi — sta succedendo quello che capita regolarmente a tutti gli spiriti liberi. Ricolfi ha fatto, questa volta per il Mulino, un bilancio del governo di centrodestra, dimostrando, calcoli alla mano, che non è vero, come sostengono i suoi, che Berlusconi abbia realizzato *in toto* il suo «Contratto con gli italiani» firmato da Vespa alla vigilia delle elezioni del 2001; ma che non è neppure vero, come sostengono gli avversari, che non abbia fatto niente. Per Ricolfi, il governo ha mantenuto complessivamente le sue promesse «in misura molto vicina al 60 per cento» — per l'esattezza, il 61,1 per cento, «la nostra migliore stima finale» — con una punta massima del 100 per cento per quanto riguarda i pensionati e una minima dello zero per la riduzione dei crimini.

A questo punto, centrodestra e centrosinistra hanno incominciato a tirarlo per la giacca. L'uno, il centrodestra, per dimostrare che Berlusconi ha rispettato il Contratto; l'altro, il centrosinistra, per dimostrare che non lo ha rispettato. Poiché, in politica, i giudizi di valore — è stato un buon risultato; è stato un cattivo risultato — sono sempre relativi, opinabili, cioè empiricamente «non provabili», è evidente che, dal loro punto di vista, centrodestra e centrosinistra hanno ragione entrambi. Tutto sta, infatti, a intendere su cosa voglia dire realizzare un programma al 61,1 per cento. Ricolfi, da scienziato empiricamente i risultati ottenuti dal governo, quantificandoli percentualmente e non iscrivendoli né al partito del pro, né a quello del contro. I suoi lettori, sia nel centrodestra, sia nel centrosinistra — confrontando i giudizi di fatto (i dati di Ricolfi) e i giudizi di valore (le proprie opinioni), cioè incorrendo nell'errore metodologico tipico della pessima cultura politica degli italiani — pretendono, ora, di arroliarlo alla propria parte.

Il buon Luca — che è uomo di sinistra, gran galantuomo ma, come molti torinesi, anche candido — ha cercato di spiegare il senso del suo studio con una lettera e un articolo ai giornali, tirandosi con ciò immediatamente addosso il malizioso sospetto di temere la scomunica della propria parte politica per cedimento alle ragioni della destra. Ora, per quanto lo conosco, e credo di conoscerlo bene — abbiamo costituito assieme la Fondazione David Hume (a proposito di metodologia della conoscenza) — escludo che egli possa incorrere nella «sindrome della strumentalizzazione» (noi torinesi abbiamo la testa dura). Ma un consiglio — per esperienza personale — glielo voglio dare lo stesso: Luca (forza), non ti curar di loro.

Per quanto mi riguarda, mi sono sempre regolato così, rimanendo quello che sono, un liberale e un uomo libero. Sono stato iscritto d'ufficio nell'estrema destra, quando raccontavo cos'era il comunismo sovietico e quello cinese, ma poi anche la sinistra è arrivata a capirlo. Sono stato accusato di essere eretico quando guardavo con interesse al riformismo socialista, ma poi anche la sinistra c'è chi ha convenuto, vent'anni dopo, che fra Craxi e Berlinguer aveva ragione il primo. E via così. Adesso — dopo che ho declinato l'offerta di candidarmi nei Ds (non c'è il mio mestiere, come bene ha spiegato Michele Salvati su queste stesse colonne dopo aver fatto lo stesso) — da destra mi iscrivono nella sinistra. Continuo a non curarmene.

post@ostipello@corriere.it

LA STRAGE IN LIBIA Gheddafi, la miccia e il pretesto

SEGUE DALLA PRIMA

di MAGDI ALLAM

Ebbene, se è impensabile che il leader di un regime tirannico possa essere messo in discussione, le dimissioni del nostro ministro sono a questo punto assolutamente doverose.

C'era da attendersi che l'Italia avrebbe finito per pagare proprio con la Libia il suo conto nella vicenda delle vignette blasfeme. L'ex colonia è una spina nel fianco da quando nel 1970 Gheddafi espulse in massa i ventimila italiani che visudevano da generazioni, sequestrando tutte le loro proprietà. Per la televisione libica ha dato ampio risalto al discorso fatto dal presidente del Congresso generale del popolo (il Parlamento), prima dell'attacco al nostro consolato, in cui ha tuonato: «Dobbiamo riaprire il dossier con l'Italia. Il Congresso chiede la rottura delle relazioni con l'Italia. È arrivata l'ora in cui è il popolo che deve agire contro le vignette che irritano il nostro profeta e contro il ministro delle Riforme italiano che ha lanciato una nuova crociata contro l'Islam».

Chi è stato in Libia sa bene che nessuno si sognerebbe mai di sfilare in corteo e tantomeno di attaccare una sede diplomatica se non glielo ordina il regime. Le poche immagini trasmesse enfatizzano una rara collera diffusa tra le migliaia di persone che hanno manifestato a Bengasi, urlando «con il sangue, con lo spirito, ci sacrifichiamo per te o Mohammad (Macometto)». Che il presidente del Parlamento libico abbia strumentalizzato l'atteggiamento di Calderoli appare evidente dalle sue dichiarazioni: «Il ministro italiano ha chiesto al Papa di indire una nuova crociata contro l'Islam. Vuole usare la forza contro l'Islam. Vogliono innalzare la croce nella terra dell'Islam. Noi diciamo

no. La Nazione islamica è sana nonostante la collusione di taluni. Gheddafi è pronto a guidarla. In passato gli aggressori fascisti si erano illusi di sottrarci, quando avevamo poche armi ma tanta fede. Ora la Storia si ripete. Pensavamo che l'Italia fosse cambiata. Ma da sotto le ceneri emerge un'Italia che vuole risumare il passato. Fino ad ora non ci vogliono in-



MULTE E DINTORNI

La svolta di Catricalà l'Antitrust che non fa sconti

di MASSIMO MUCCHETTI

Chi è stato in Libia sa bene che nessuno si sognerebbe mai di sfilare in corteo e tantomeno di attaccare una sede diplomatica se non glielo ordina il regime. Le poche immagini trasmesse enfatizzano una rara collera diffusa tra le migliaia di persone che hanno manifestato a Bengasi, urlando «con il sangue, con lo spirito, ci sacrifichiamo per te o Mohammad (Macometto)». Che il presidente del Parlamento libico abbia strumentalizzato l'atteggiamento di Calderoli appare evidente dalle sue dichiarazioni: «Il ministro italiano ha chiesto al Papa di indire una nuova crociata contro l'Islam. Vuole usare la forza contro l'Islam. Vogliono innalzare la croce nella terra dell'Islam. Noi diciamo

no. La Nazione islamica è sana nonostante la collusione di taluni. Gheddafi è pronto a guidarla. In passato gli aggressori fascisti si erano illusi di sottrarci, quando avevamo poche armi ma tanta fede. Ora la Storia si ripete. Pensavamo che l'Italia fosse cambiata. Ma da sotto le ceneri emerge un'Italia che vuole risumare il passato. Fino ad ora non ci vogliono in-

denunciare per le vittime e i danni coloniali».

Si tratta di un amaro contenzioso che Gheddafi fa riemergere a piacimento per usarlo come clava quando decide di infierire contro l'Italia. Annunciando ogni volta la posta, anche se per il nostro Facece quel contenzioso è chiuso.

A ottobre di ogni anno Gheddafi celebra la «Giornata della vendetta» contro l'Italia, un giorno di lutto in cui si rievocano le atrocità della guerra fascista per mantenere vivo l'odio e il risentimento nei confronti degli italiani. Anche se poi la Libia e l'Italia hanno uno stretto e intenso rapporto economico e commerciale, in cui la parte del leone la fanno le esportazioni di petrolio e gas libico.

È in questo contesto di, per sé problematico, nonostante l'intenso lavoro diplomatico svolto dal ministro dell'Interno Pisanu per contenere il flusso dei clandestini, che è esploso il caso Calderoli sfociato nell'attacco mortale contro il nostro consolato. Non tenne conto sarebbe fuorviante. Il ministro leghista è certamente colpevole di aver assunto, mantenendo un incarico ufficiale, un atteggiamento provocatorio che ha finito per coinvolgere la responsabilità del governo e mettere in pericolo la sicurezza delle istituzioni italiane. Ma l'esplosione di violenza era già stata decisa. Gheddafi attendeva solo il pretesto. Calderoli glielo ha offerto.

www.corriere.it/allam

obiettivi dei casi Eni e Telecom? L'istituzione conferma il principio in base al quale i buoni propositi per il domani, pur assunti da Eni e Telecom, possono addolcirle, ma solo un po', le sanzioni a carico di ex monopoli i cui margini di profitto non risultano particolarmente popolari nell'Italia a crescita zero.

Più complesso sarà ottenere una vera politica pro concorrenziale dal governo. Tesaurò aveva usato il diritto-dovere di segnalazione su questo scottanti come il duopio Rai-Mediaset e lo strapotere dell'Eni nel settore del gas. Catricalà ci ha messo del suo con gli Ordini professionali e ci riprova con il monopolio di Mediaset sui diritti tv del calcio. Ma il governo Berlusconi ha risposto con la legge Gasparri, che congela gli assetti del mercato pubblicitario, il rinvio al 2008 della privatizzazione di Sham Rete Gas e la sostanziale difesa delle corporazioni. E questo è il problema. La concertazione ha bisogno di tre gambe: l'Autorità, le imprese, il governo. Se manca quest'ultima gamba, aumentano le probabilità che alla fine, anche il dialogante Catricalà si trovi esposto alla meta alternativa tra conflitto e acquiescenza. E scelga di conseguenza.

PINO DANIELE

DVD

IN ESCLUSIVA SOLO CON CORRIERE DELLA SERA

magazine

IL 2 MARZO

€ 9,90*

PERFORMANCE ACUSTICA®
UE' MANI - TERRA MIA
JE STIO VICINO A TE
NARCISISTA IN AZIONE
PENSANDO AMOR
MARI - MARIA

INTERVISTA INEDITA

«MAKING OF»
VIDEO BACKSTAGE

TUTTI I CONTENUTI
IN PCM STEREO / DOLBY DIGITAL 2.0



SONY BMG